

## **Luoghi della memoria: dalla traccia al senso**

**Patrizia Violi**

Università di Bologna  
patrizia.violi@unibo.it

**Abstract** This paper aims to investigate the ways in which space signifies the past and conveys memories, with a particular attention to traumatic pasts. After having offered a synthetic description of the specificity of a semiotic approach to the study of memory seen as an endless construction and reconstruction of the past, rather than its faithful representation, and having made a claim for a basic distinction between events and their sense, the article considers some particular places devoted to the transmission of a traumatic memory, denominated "trauma sites". Trauma sites are memorials that elaborate existing traces of mass murders of various kinds that have taken place in that specific point in space. This paper argues for the indexical nature of such places, and discusses the semiotic nature of imprints and traces, proposing a non-ontological perspective on indexicality based on beliefs rather than on referential links to external reality.

**Keywords:** memory, trauma, space, trace, indexicality

Received 25 March 2016; received in revised form 30 June 2016; accepted 07 July 2016.

### **1. Il senso si dice in molti modi**

Nonostante la sua denominazione, la Filosofia del Linguaggio ha da sempre rivolto la sua attenzione anche a questioni di ordine non strettamente linguistico, basti pensare ad autori come Ernst Cassirer, Nelson Goodman o alla riflessione di Quine sul rapporto fra parole e impressioni visive. Oggi tuttavia questi interessi appaiono sempre più centrali nella agenda dei filosofi del linguaggio, le cui ricerche affrontano in modo non casuale temi che vanno dalla percezione ai sistemi visivi, dalle emozioni alle strutture narrative.

Questa apertura non è una novità per la semiotica, che fin dalle sue origini si è posta come una "scienza dei segni nel contesto della vita sociale", secondo la nota definizione di Saussure. Da sempre interessata ad ogni forma di produzione del senso – indipendentemente dalla sostanza in cui questo si manifesta, dall'intenzionalità della sua produzione, dall'esistenza o meno di un sistema formale di regole che ne governino il funzionamento – la semiotica è stata a volta accusata, proprio per questa ragione, di eccessiva genericità quando non di "tuttologia". Ma se gli oggetti di

analisi sono molti ed eterogenei, tali non sono né il metodo né i presupposti teorici ed epistemologici.

È in questa prospettiva che la mia ricerca degli ultimi anni si è concentrata sull'analisi dello spazio come forma significativa, o più precisamente di alcuni spazi particolari, legati in modo specifico alla memoria. Se il rapporto che la memoria intrattiene con il tempo appare ovvio e scontato, non meno costitutivo è il suo legame con lo spazio. Tutto lo spazio ci parla di ciò che è stato e non è più, mette in scena un passato, remoto o vicinissimo, di cui reca le tracce, dall'impronta lasciata nella notte sul cuscino, che frettolosamente alla mattina cancelliamo rassettando, alla stratificazione urbana di epoche e periodi storici diversi, che sovrappongono i loro differenti lasciti senza cancellarli.

In questa generale spazializzazione del tempo passato e delle sue memorie, vi sono però alcuni luoghi specifici la cui funzione è quella di veri e propri "supporti memoriali", costruiti e mantenuti solo al fine di tramandare una memoria, di conservare tracce del passato. Appartengono a questa categoria i musei, ma anche i monumenti, i memoriali e i siti che vogliono serbare nel tempo il ricordo di eventi particolarmente tragici e drammatici. Questi luoghi pongono interessanti interrogativi alla teoria semiotica, costringendoci a riflettere sulla natura della traccia e sul suo statuto epistemologico.

Prima di affrontare questo problema, che è l'oggetto centrale di questo articolo, è però necessario chiarire in che modo si può affrontare lo studio della memoria in un'ottica semiotica.

## **2. La costruzione della memoria**

In che senso la semiotica può dire qualcosa di specifico sulla memoria, un tema da sempre oggetto di analisi delle più varie discipline, dalla psicologia alla storia alla stessa filosofia? Direi che il primo tratto qualificante di un approccio semiotico consiste nel considerare la memoria non come una facoltà della mente ma come il risultato di quella facoltà. "Memoria" è infatti sia l'atto del ricordare che il contenuto del ricordo, una distinzione che ricorda i due piani di ogni forma discorsiva: l'enunciazione come atto di produzione del ricordo, e l'enunciato come oggetto di quello stesso atto. Sappiamo tuttavia che l'enunciazione è analizzabile solo per le tracce testuali che lascia nell'enunciato, e non può essere colta in sé ma solo nel suo prodotto. Analogamente, in prospettiva semiotica, non ci si occuperà del come si ricorda, ma di come questo ricordo si iscrive in testi, si fa documento, si testualizza.

La memoria è quindi sempre analizzata in quanto mediata da testi, siano essi discorsi, immagini, film, installazioni, monumenti, memoriali, e così via. Sarebbe tuttavia un errore pensare che la memoria è *depositata* nei testi in modo statico e fisso: la memoria è tanto nei testi quanto nell'insieme delle pratiche interpretative che li costituiscono, nei processi di lettura, rilettura e traduzione che danno senso a quei testi.

Un approccio di questo tipo taglia trasversalmente, e permette di superare, ogni opposizione fra memoria individuale e memoria collettiva, non solo perché, come ci ha insegnato Halbwachs (1925, 1950), la memoria individuale non è separabile da quella collettiva, ma è sempre iscritta in uno sfondo collettivo, enciclopedico (ECO 1984) e quindi culturale e condiviso.

Ma vi è anche un'altra ragione, di ordine più strettamente testuale, che accomuna la memoria del singolo a quella di una collettività. Non è la natura privata o pubblica del testo a fare in questi casi differenza, bensì il fatto che in entrambi i casi ci si

occupi di iscrizioni testuali, documentate, testualizzate, cioè di oggetti semiotici dotati di un'espressione e di un contenuto. In questa prospettiva anche la lista della spesa, e non solo l'Archivio di Stato, ha pertinenza memoriale, una prospettiva questa che la semiotica condivide d'altronde con gran parte della ricerca storica contemporanea, dagli *Annales* in poi.

Proprio per questa ragione una semiotica della memoria ha molto a che vedere con una semiotica della cultura, anzi in un certo senso tende a confondersi e sovrapporsi a questa, secondo la ben nota definizione del semiologo Jurij Lotman che intende la cultura come la memoria non ereditaria di una società (LOTMAN e USPENSKIJ 1975). In particolare memoria e cultura hanno in comune due tratti: il loro carattere sistemico e la loro natura dinamica.

Sia la memoria che la cultura sono *sistemi relazionali*, dove ogni elemento acquisisce senso dalla relazione con gli altri. Ciò non implica necessariamente che si tratti di sistemi internamente coerenti, al contrario sia la memoria che la cultura sono quasi sempre sistemi frammentati e internamente contraddittori. Il loro carattere sistemico non è funzione di una presunta omogeneità, ma discende dalla natura relazionale dei loro termini, per cui ogni elemento acquisisce senso per differenza con un altro elemento, secondo la lezione strutturalista.

Cultura e memoria sono *sistemi diacronici* perché entrambi si trasformano continuamente nel tempo. Nella cultura il fenomeno di trasformazione è essenzialmente legato a un fenomeno traduttivo: acquisizione di nuovi testi, traduzione di elementi di altre culture, e così via. Nella memoria il cambiamento è funzione di una continua dialettica fra memoria e oblio, in un processo senza fine di ri-memorizzazione di elementi prima dimenticati che tornano alla memoria e altri all'inverso che scompaiono nell'oblio. Raramente però qualcosa sparisce per sempre dalla memoria, sia dei singoli che delle collettività; più spesso alcuni contenuti risultano "narcotizzati" (ECO 1979) secondo un meccanismo di figura / sfondo, dove quasi mai si dà cancellazione completa del ricordo. I contenuti di sfondo risultano così narcotizzati per un certo periodo, che può anche essere consistente, ma rimangono comunque sempre disponibili per successive riattivazioni. In entrambi i casi si tratta del fenomeno semiotico del *filtraggio*, di cui ha parlato Umberto Eco in *Dall'albero al labirinto* (2007).

Ne consegue che la memoria non è mai registrazione, più o meno fedele, di un dato evento, ma sempre sua riscrittura, e proprio questo ne segna la natura semiotica di costruzione del senso.

Non vi è alcuna sequenza lineare che a partire da un evento dato si sviluppi poi nella sua registrazione e successiva memorizzazione e trasmissione, ma piuttosto una compresenza di temporalità diverse, a partire da uno scarto costitutivo fra fatto e memorizzazione. O meglio, fra *evento* e *senso dell'evento*, che non sono mai coincidenti. In quanto semiotici più che dei fatti in sé ci occupiamo del senso che gli eventi assumono per noi. Nello scarto costitutivo fra l'evento e il suo senso si colloca lo spazio della semiosi.

Vi è in questa attitudine una evidente analogia con la meta psicologia freudiana e in particolare con la nozione di *Nachträglichkeit*, comunemente tradotta con il francese *après coup*. Fin dai primi scritti di Freud e Breuer sulla eziologia della isteria e la formazione del trauma la non linearità che lega causa ed effetto è molto chiara: un primo trauma infantile di origine sessuale non riconosciuto come tale e sedimentato nell'inconscio può venire riattualizzato successivamente, anche dopo un lungo intervallo temporale in cui non è apparso alcun sintomo. (FREUD e BREUER 1892-1895). Anche qui ritroviamo quello scarto fra evento e senso che è costitutivo di ogni

approccio semiotico e che Eco (1975, 1990) ha chiamato *spazio C*, spazio specifico della semiosi, che marca la soglia fra natura e cultura, spazio di intervallo dove sono possibili fenomeni di interpretazione non deterministici.

Questa distanza è fondamentale nei processi memoriali collettivi, specie quelli che riguardano eventi traumatici. Basti pensare al caso dell'Olocausto, per vari decenni non riconosciuto in tutta la sua portata: è solo a partire dagli anni '70 che acquisisce il ruolo centrale che ha oggi nella memoria culturale mondiale.

### 3. Spazio e memoria

Come ho accennato, la memoria sembra intrattenere una relazione privilegiata con lo spazio che diviene una delle modalità principali attraverso cui essa arriva a farsi discorso, a volte senza che ne siamo nemmeno consapevoli. I luoghi ci parlano sempre del nostro passato, anche quando non li stiamo ad ascoltare e si può addirittura spingersi a considerare la spazializzazione della memoria come una condizione per la sua narrabilità.

Se ciò avviene, è perché lo spazio è una dimensione primaria di articolazione del senso che esprime una sua semiotica, è cioè un vero e proprio linguaggio in cui un'Espressione rinvia ad un dato Contenuto, un linguaggio modellante primario nei termini di Lotman (1992), in grado di modellare la struttura del mondo e di esserne al tempo stesso modellato (LOTMAN 1998).

Lo spazio così come ci si presenta fenomenologicamente veicola sempre vari e diversi significati, racconta delle storie, mette in gioco un sistema di valori soggiacente. I luoghi significano, e significano altro da sé: significano relazioni sociali, rapporti di potere, gerarchie sociali. Dall'assegnazione dei posti a tavola in una cena ufficiale, che rinvia allo status sociale degli invitati, alla piazza di una città medioevale come luogo simbolico del potere con il palazzo del comune e la chiesa, lo spazio significa sempre rapporti sociali, e in certi casi naturalizza le loro gerarchie come nel caso delle istituzioni totali, dalle carceri ai manicomi ai campi di concentramento, dove massima è la omologia fra strutture sociali e strutture spaziali. In quanto linguaggio lo spazio è costituito da una espressione e un contenuto. Non bisogna tuttavia immaginare che il linguaggio spaziale sia composto da un lato da un paesaggio materiale fatto di "cose" e dall'altro da una serie di contenuti che vi verrebbero associati sulla base di un codice culturale.

Il piano dell'espressione di una semiotica spaziale è qualcosa di molto eterogeneo, composto da elementi e sistemi semiotici diversi. Possiamo trovare in esso case e palazzi, ma anche segnali stradali, cartellonistica, arredi urbani e infine le persone fisiche che abitano lo spazio. Si tratta, in altri termini, di una semiotica sincretica, fatta di persone e cose, in cui anche le persone stesse fanno parte del piano dell'espressione. Si pensi al caso di un museo, dove noi non vediamo solo le opere esposte, ma anche gli altri visitatori, e siamo noi stessi, in quanto visitatori, parte del piano dell'espressione. Ben lo sanno quegli artisti come Michelangelo Pistoletto che utilizzano specchi per giocare con le immagini riflesse, e talvolta infrante, dei visitatori stessi.

Per queste ragioni la significazione spaziale è una significazione a contenuto fortemente variabile, che non funziona sulla base di un codice prefissato e di regole date. I luoghi modificano la propria significazione nel tempo: oggi le piazze delle nostre città non sono più luoghi del potere ma attrazioni turistiche. Non solo, ma lo stesso luogo, anche nello stesso momento, può avere sensi diversi per soggetti differenti: una spiaggia e un litorale significano cose ben diverse per il bagnante che

vuole prendersi il sole e per l'immigrato che vi approda stremato. I tempi difficili che viviamo ci hanno ormai abituato ad immagini che ci rinviano in continuazione il tragico scarto fra questi due mondi e forme di vita. Il senso di un luogo in definitiva dipende dal legame che esso intrattiene con chi lo vive, lo abita, lo attraversa, investendolo di un valore e di un senso, dipende in altri termini dal legame che si instaura fra spazio e individuo, fra spazio e società.

Di conseguenza il medesimo luogo può variare il suo senso a seconda di come viene utilizzato e vissuto; se la sua morfologia fisica non cambia - in termini semiotici la sua sostanza dell'espressione - può tuttavia variare la funzione che accoppia di volta in volta certi contenuti a certe espressioni, più precisamente, il rapporto tra forme dell'espressione e forme del contenuto.

I luoghi sono quindi soggetti a continue operazioni di *risrittura semiotica* e ciò diventa particolarmente rilevante nel momento in cui ci occupiamo di particolari luoghi di memoria come i siti di eventi traumatici, cioè luoghi che trasformano radicalmente la loro funzione e il loro senso secondo un doppio movimento di de-semantizzazione e ri-semantizzazione. Perché lo spazio parla della nostra realtà sociale ma parla anche, forse in primo luogo, di ciò che è stato, delle trasformazioni che la nostra realtà ha subito, dei valori che vi sono stati iscritti. Lo spazio parla quindi della nostra memoria e al tempo stesso produce memoria, la riscrive, la interpreta, a volta la cancella.

#### **4. Indicalità e siti del trauma**

Con "sito del trauma" intendo un memoriale che elabora una traccia esistente e sorge nel luogo stesso dove si sono consumati orrori e eccidi di vasta scala: campi di concentramento, detenzione e tortura successivamente trasformati in luoghi museali e aperti al pubblico (VIOLI 2012).

Potremmo dire che i siti sono luoghi traumatici istituzionalizzati e musealizzati sotto forma di memoriali o musei, luoghi in cui l'accesso e la visita diviene regolato e formalizzato come pratica sociale specifica. Il passaggio da *luogo*, inteso in senso generico come porzione di spazio sede di avvenimenti traumatici, a *sito*, può essere letto come quello di una *trasformazione semiotica* di natura pubblica: un dato luogo viene investito di valore, semioticamente marcato e istituzionalmente riconosciuto come segno dell'evento. Perché un luogo diventi sito ci deve essere in altri termini una *iscrizione pubblica* di quel luogo, che lo costituisca all'interno di un discorso e di una pratica sociale riconosciuta. Particolarmente interessanti diventano allora, da questo punto di vista, le pratiche che ne regolano l'accesso, a volte libero in altri casi a pagamento. L'opposizione gratuità/pagamento determina due diverse significazioni del sito, da un lato apparentandolo ai luoghi di culto, dall'altro alle attrazioni turistiche.

Ciò che caratterizza in modo specifico questi luoghi, e li differenzia da tutti gli altri simili, è un nesso di continuità fra evento e spazio che costituisce la ragion d'essere stessa della loro musealizzazione: i siti si presentano come *tracce* degli eventi passati a cui appaiono connessi da un legame di tipo causale. Pare esservi un rapporto forte e in qualche misura misterioso fra la morte e il luogo specifico del suo accadere, qualcosa che sembra dotare per sempre quello spazio di un surplus di senso, di una particolare potenza evocativa e simbolica. In quel luogo si ritorna, diventa meta di pellegrinaggio e devozione, lo si contrassegna per distinguerlo da tutti gli altri, come accade di frequente sulle nostre strade, là dove sono avvenuti incidenti mortali e dove si continuano a deporre fiori o piccoli oggetti votivi.

Ci si può interrogare sul perché si voglia essere nello stesso spazio in cui si sono verificati eventi tragici e mortali, forse per un bisogno profondo di condividere qualcosa con le vittime, un desiderio di mettersi non solo “al posto” dell’altro, ma “nel” posto dell’altro, nel luogo materiale dove l’altro si è fisicamente trovato nel momento della morte. Se così fosse l’aspetto indicale di contiguità con l’evento che caratterizza il luogo fisico diventerebbe in qualche misura anche parte dell’esperienza stessa della visita. *Qui* è dove l’evento è accaduto e *qui* è dove noi, come visitatori ci troviamo e facciamo esperienza dell’essere precisamente in questo luogo. Luoghi che non rappresentano il trauma, ma lo ri-presentano in quella continuità con l’evento che è parte integrante del loro significato, la ragione della loro stessa esistenza e il motivo che ci spinge a visitarli.

È proprio la loro natura indicale che rende questi luoghi particolarmente significativi dal punto di vista di una riflessione semioticamente orientata e ci costringe a riflettere sulla natura di quei segni particolari che sono gli indici, fra tutti i segni quelli che hanno più a che vedere con la realtà esterna. Iniziamo da alcune definizioni che ne dà Peirce:

Indice è un Segno la cui virtù di significare il suo Oggetto è dovuta al fatto che esso ha una relazione genuina con quell’Oggetto, indipendentemente dall’Interpretante. (Esempi: l’esclamazione ‘ehi’ come indicativa di un pericolo presente, un colpo alla porta come indicativo di un visitatore) (C.P. 2.92).

Un indice è un segno che si riferisce all’Oggetto che esso denota in virtù del fatto che è realmente determinato da quell’Oggetto [...]. Nella misura in cui l’Oggetto agisce sull’Indice, l’Indice ha necessariamente qualche Qualità in comune con l’Oggetto, ed è rispetto a queste Qualità che l’Indice si riferisce all’Oggetto. L’indice perciò implica una specie di Icona, sebbene un’Icona di tipo peculiare; e non è la pura somiglianza al suo Oggetto che lo rende segno, ma è l’effettiva modificazione subita da parte dell’Oggetto che lo rende tale (C.P. 2.248).

Come sappiamo indici, icone, simboli sono sempre presenti e correlati l’un l’altro, sono modalità di produzione del senso non separabili:

Ogni segno è determinato dal suo oggetto: in primo luogo quando chiamo il segno *Icona* partecipando dei caratteri dell’Oggetto; in secondo luogo, quando chiamo il segno *Indice* essendo realmente e nella sua esistenza individuale connesso con l’oggetto individuale. in terzo luogo quando chiamo il segno *Simbolo* attraverso la certezza più o meno approssimativa che esso sarà interpretato come denotante l’oggetto, in conseguenza di un abito. [...] Gli Indici ci danno positiva assicurazione della realtà e della vicinanza dei loro Oggetti. Ma da tale assicurazione non traiamo alcuna luce sulla natura di questi Oggetti. Quanto ad un Percepibile esso può funzionare come Segno in modo duplice. Quell’orma che Robinson Crusoe trovò nella sabbia, e che è stata impressa nel granito della fama, era per lui un *Indice* che c’era una creatura nell’isola, e nello stesso tempo, in quanto *Simbolo*, richiamava l’idea di un uomo (C.P. 4.531).

I segni indicali sembrerebbero dunque quelli che hanno una più diretta attinenza con la realtà, i più direttamente legati ad una funzione referenziale del segno. Anche se naturalmente l’anti-intuizionismo di Peirce ci avverte che nessun sistema semiotico è una rappresentazione o conseguenza diretta della realtà, ne intrattiene con essa

alcuna corrispondenza immediata, ma è sempre il risultato di una mediazione semiotica; quello che chiamiamo realtà è l'esito di una costruzione semiotica, a partire dal livello percettivo. Anche gli indici dunque, come tutti i segni, possono essere usati per mentire, e questo vale anche per le tracce, gli indicali più direttamente coinvolti nei siti del trauma.

## 5. Per una semiotica della traccia

Cosa significa esattamente che qualcosa è traccia di qualcos'altro? Umberto Eco ha discusso la natura di questi particolari tipi di segni nel *Trattato di Semiotica Generale* (1975), all'interno della sua proposta tipologica che, ricordiamolo, non è una classificazione di segni, ma di *modi di produzione*, cioè delle pratiche che presiedono alla produzione dei segni. Eco separa le impronte, insieme ai sintomi e agli indizi, da tutti gli altri tipi di segni e li costituisce in una classe a parte, contraddistinta dal particolare tipo di *lavoro semiotico* necessario alla loro costituzione: il *riconoscimento*.

Il riconoscimento ha luogo quando un dato oggetto o evento, prodotto dalla natura o dall'azione umana, (intenzionalmente o inintenzionalmente), ed esistente come *un fatto in un mondo di fatti*, viene inteso dal destinatario come espressione di un dato contenuto, sia a causa di una correlazione precedentemente codificata, sia per posizione di una possibile correlazione direttamente da parte del destinatario (ECO 1975: 289).

La correlazione instaurata dalla funzione segnica nel modo del riconoscimento mette in rapporto una certa espressione (l'impronta come pura materialità) a un contenuto, che viene così interpretato come la *causa che la ha prodotta*. Grazie alla natura causale di questa correlazione, l'impronta acquisisce in sé una sorta di memoria incarnata dell'agente che la ha provocata e a cui rimanda secondo una modalità indicale; una volta interpretata come tale, la traccia nella sua materialità reca testimonianza dell'esistenza passata della propria causa.

Si noti che tale processo è fondato su un atto di interpretazione, e non su una sorta di naturale ontologia: è l'interprete, e solo lei, a instaurare tale nesso causale, e naturalmente potrebbe anche sbagliare, o essere ingannata, come sempre può avvenire nel mondo dei segni. Non dimentichiamo che Eco sta qui parlando del modo di produzione per "riconoscimento", che deve essere appunto istituito da un interprete, senza il cui "lavoro interpretativo" la traccia non esisterebbe nella sua dimensione segnica. Non a caso, nella citazione precedente, Eco usa una espressione assai particolare: dice infatti che il riconoscimento ha luogo quando un elemento *viene inteso dal destinatario* come espressione di un dato contenuto, non perché lo sia in modo oggettivamente dato, ma appunto in quanto "inteso come tale". Su questa distinzione si gioca un effetto di senso molto importante nel caso dei luoghi che stiamo qui esaminando.

Estendendo infatti queste considerazioni ai nostri siti, potremmo dire che in essi il passato si rivela a noi non come semplice ricostruzione o rievocazione, come avviene di norma in tutti i musei o memoriali, ma come qualcosa di molto più cogente perché percepito come causalmente connesso a ciò che vediamo<sup>1</sup>; i siti in quanto

---

<sup>1</sup> Su questo punto cfr. anche Putnam 1994.

componenti essenziali dell'universo traumatico che li ha prodotti funzionano come *indici* di quell'evento e ne recano così testimonianza attraverso il tempo.

Aspetto qualificante delle impronte è, come abbiamo appena visto, il loro essere segni *per riconoscimento*: ciò significa che esse *diventano* segni solo nel momento in cui sono *riconosciute come tali* da qualcuno. In assenza di tale attribuzione, un'impronta non esiste come entità semiotica, è solo "una cosa" fra le altre, "un fatto in un mondo di fatti", per usare le parole di Eco, sprovvista di qualunque significato. Un'impronta lasciata sulla sabbia, se non riconosciuta come tale, non è nulla, solo qualcosa che la prima onda spazzerà via senza lasciare memoria, senza lasciare, appunto, traccia. «Le impronte *non sono segni ma oggetti inseribili in una funzione segnica*» (Ivi, 290).

Dobbiamo a questo punto constatare che "impronta" è un termine ambiguo che può significare due cose diverse: da un lato significa *impronta-oggetto*, priva di qualità semiotica, dall'altro invece *impronta-segno*, associata ad una causa e inserita in una funzione segnica. Propongo allora di separare le due nozioni distinguendo fra *impronte* e *tracce*: le impronte sono le entità materiali che *precedono il riconoscimento*; le *tracce* sono le *impronte riconosciute*. Le impronte sono "cose" – per l'esattezza sono la base materiale che fornirà la sostanza dell'espressione alla funzione segnica che il riconoscimento andrà ad instaurare – le tracce sono entità semiotiche, oggetti immediati nei termini di Peirce. Il lavoro di riconoscimento, che è sempre una pratica interpretativa, opera una sorta di "miracolosa" conversione dal mondo delle cose al mondo dei segni: ciò che prima era pura materialità senza contenuto si trasforma in segno.

Ma che tipo di segno è una traccia? In realtà una traccia è molto più di un segno, se si intende con segno una semplice unità di contenuto, perché nel momento in cui noi "riconosciamo" un'impronta come traccia, attiviamo un quadro interpretativo estremamente complesso, una vera e propria narrazione dotata di attori, programmi narrativi, finalità, valori: chi ha prodotto quella traccia? Perché? Quando? A qual fine? Cosa stava facendo? In che situazione si trovava, che emozioni provava, era affannato e di corsa o tranquillo e sereno? Ogni traccia ci racconta una storia complessa, è quindi sempre una traccia-testo, almeno potenzialmente. Come scrive Eco:

una traccia non dà luogo alla semplice significazione di una unità di contenuto (un gatto, un soldato nemico, un cavallo), ma a un vero e proprio discorso ("un cavallo è passato di qui, tre giorni fa, andando in quella direzione") e pertanto la traccia è di solito un testo (*Ibidem*).

La storia che quei testi complessi che sono le tracce ci raccontano non è altro, a ben vedere, che *la storia della loro stessa produzione*.

Se le tracce non coincidono con le impronte ma sono testi complessi risultato di un atto di riconoscimento, ciò significa che le tracce non rinviano *naturalmente* al proprio significato. Come si arriva, infatti, alla traccia? Cosa istituisce la relazione fra l'oggetto-impronta (Espressione) e la sua causa (Contenuto)? La traccia è il risultato di una pratica interpretativa la cui causa, come ricorda Eco, è "inferita per abduzione", quindi sempre con un certo margine di incertezza dato che le abduzioni possono anche essere fallaci. Il nesso causale a cui la traccia allude è l'esito di un processo indiziario sempre incerto e mai garantito, che, come tutti i processi indiziari, apre fra evento e segno uno spazio di possibilità che è al tempo stesso spazio di semiosi ma anche spazio di possibile menzogna. È questo un punto delicato

e fondamentale: il nesso causale instaurato dalla traccia non ha nulla di essenzialistico e naturale; esso, come abbiamo già ricordato più sopra, è il risultato di un'attività interpretativa del destinatario che, nel momento in cui assume che un dato oggetto sia traccia di qualcosa, di fatto instaura quel nesso causale che il segno sembra presupporre. Il termine "riconoscimento" non è qui da intendersi come il riconoscimento di una relazione oggettiva già data, ma va piuttosto inteso come un'attività ricostruttiva e semiotica che pone quella realtà come tale.

Da ciò consegue che indici e tracce, come tutti i segni, possono mentire, o meglio, possono essere usate per mentire. O facendoci credere il falso, credere cioè che esista un nesso causale fra un segno e un evento anche quando tale nesso non sussiste, o suggerendo una storia diversa da quella effettivamente accaduta, come nell'esempio suggerito da Eco di un uomo che cammina all'indietro per trarre in inganno sulla direzione del proprio movimento. Le tracce, dunque, possono essere manipolate, falsificate, riscritte.

Vediamone un esempio. Il 2 agosto 1980, alla stazione di Bologna esplose una bomba che uccide 85 persone e ne ferisce oltre 200 distruggendo interamente un'intera ala dell'edificio. Fra le varie opzioni possibili di ricostruzione, si decide per un restauro *en identique*, e la stazione viene rifatta esattamente com'era (Figure 1 e 2).



(FIG. 1) La stazione come era prima della bomba



(FIG. 2) La stazione oggi

Salvo per un particolare. Per commemorare la strage viene mantenuto, nella sala d'attesa, il cratere dove era originariamente stata collocata la bomba (Figura 3) sormontato da una lastra con i nomi e l'età di tutte le vittime. Il cratere costituisce una traccia, nel senso precedentemente definito, che rinvia causalmente alla bomba.



(FIG. 3) Il cratere della bomba

A fianco del cratere, viene praticata nel muro una grande breccia, chiusa da una vetrata (Figura 4) che allude figurativamente all'esplosione.



(FIG. 4) La breccia nel muro

Naturalmente lo squarcio nel muro non è autentico, è una ricostruzione a posteriori: tutta l'ala sinistra della stazione dove era esploso l'ordigno era andata completamente distrutta e di quel muro erano rimasti solo polvere e detriti. La breccia è stata una scelta commemorativa operata durante la ricostruzione, quando si decise di mantenere il cratere, in parte comunque modificato, e di affiancarvi una simbolica ferita nella parete adiacente che alludesse all'esplosione.

Abbiamo qui accostate una traccia autentica (il cratere) ed una traccia falsa costruita a posteriori (la breccia). Da un punto di vista rigorosamente filologico, solo il cratere ha una natura autenticamente indicale, ma molti viaggiatori distratti non lo sanno, o non lo notano, e considerano autentici resti entrambi gli elementi, pur sapendo, spesso, che tutta quella parte della stazione era andata distrutta. Ma la colpa non è solo del viaggiatore distratto. Vi è un'interessante ragione semiotica in questa facilità a confondere tracce vere e tracce false. Come abbiamo visto le tracce non sono segni isolati ma testi complessi. Ora in un testo il significato di ogni singolo elemento è interconnesso con gli altri elementi e integrato all'interno di una struttura testuale che ne regola il funzionamento complessivo. In altri termini, un testo può essere pensato come un sistema olistico con una sua totalità significante, in cui il senso delle singole componenti è governato dall'insieme ed è determinato dalle relazioni fra le varie parti. Anche un sito o un monumento può essere visto sotto questo profilo come un testo integrato, in cui ogni elemento è connesso agli altri e da questi ricava il proprio senso. E questo è proprio quello che capita nel nostro caso: cratere e breccia entrano in una relazione di reciproca implicazione in cui si realizza un trasferimento di proprietà semantiche da un elemento all'altro, tale da costituire un insieme di senso unitario. In particolare il cratere trasferisce alla breccia il suo carattere indicale, "cedendo" a questa una componente semantica veridittiva. Anche se spurio sul piano della ricostruzione filologica della verità, il risultato assume un carattere di autenticità sul piano del significato complessivo del luogo.

Il caso della stazione di Bologna mostra assai bene come spesso i siti del trauma si presentino come *luoghi ibridi*, dove tracce autentiche e tracce ricostruite, reinterpretate o addirittura falsificate sono inestricabilmente connesse. Dobbiamo allora rinunciare all'idea di autenticità su cui pareva fondarsi la particolare "aura" che emana da questi luoghi?

## **6. Gli effetti di autenticità: dall'ontologia alla semiotica**

Il concetto di autenticità può giocare ancora un ruolo importante nel definire il senso dei nostri siti, a condizione però di riformularlo svincolandolo nettamente da ogni ipotesi naturalizzante a fondamento ontologico. Alla nozione sostanzialistica di autenticità occorrerà sostituire quella di effetti di autenticità, effetti di senso instaurati dal duplice processo semiosico di produzione da un lato e interpretazione dall'altro.

La riformulazione implica uno spostamento dal piano dell'ontologia a quello della semiotica, dall'essere al significare, o forse meglio, dall'essere al credere. Si tratta, infatti, di passare dai fatti alle credenze condivise riguardo ai fatti, che altro non sono che il significato che vi attribuiamo: ciò che ci interessa non è qui "la natura delle cose" ma il senso che esse hanno per noi.

In questo modo l'autenticità diviene l'esito di una costruzione interpretativa, non il suo punto di partenza; l'ancoraggio indicale della traccia una proprietà *attribuita al luogo*, più che una proprietà *del luogo*. Quella che abbiamo definito "aura" dei siti cessa di essere funzione delle caratteristiche fisiche o geografiche o morfologiche

considerate in sé, ma discende in primo luogo dal fatto che *noi sappiamo*, o crediamo di sapere, che lì, in quel luogo, è successo qualcosa di terribile, qualcosa che altrove può essere forse rappresentato o evocato, ma che nel luogo del suo accadere ci si ripresenta con una diversa potenza, ci si dispiega riattualizzato nel presente.

È questa d'altronde la lezione che ci viene da tutta la riflessione semiotica, da Eco (1990, 1997) a Prieto (1991), che a lungo si è interrogata sulle problematiche dell'autenticità e del falso. Senza entrare troppo nel merito di quel dibattito, basterà qui ricordare che le conclusioni, pur nella diversità degli approcci, portano in una stessa direzione: l'autenticità è la risultante di un'attribuzione culturale all'oggetto, costruito per contrattazione e negoziazione (ECO 1997), o manifestato dai discorsi che lo "accompagnano" (PRIETO 1991) e ne attestano la tradizione.

Leggere l'autenticità in questa chiave, come esito di un processo di attribuzione di senso, significa pensarla come il punto di incontro e convergenza di due complementari strategie: strategie enunciazionali di costruzione dell'oggetto come autentico, e strategie interpretative di condivisione di tale attribuzione.

Gli effetti di autenticità si prestano così ad essere interrogati secondo un doppio sguardo: da un lato come una retorica dell'autenticità iscritta nel sito; dall'altro come una attribuzione di credenze da parte del visitatore. In primo luogo, infatti, il museo costruisce effetti di autenticità mediante una serie di differenti strategie d'enunciazione che vanno dalle scelte espositive – ad esempio gli oggetti personali appartenuti alle vittime assunti come prove di autenticità – fino al percorso previsto per la visita, spesso costruito seguendo un crescendo passionale che intende enfatizzarne l'effetto di autenticità.

Costruiti e iscritti all'interno dei testi-sito, gli effetti di autenticità attivano d'altro lato strategie interpretative specifiche e mobilitano le *credenze* dei visitatori, facendo percepire il luogo come autentico. Questa attribuzione di senso investe a sua volta la dimensione socio semiotica delle pratiche d'uso, dalle visite turistiche ai rituali commemorativi. È perché si crede nell'autenticità di questi luoghi che essi diventano oggetto di visita e di altre pratiche memoriali specifiche: la creduta autenticità della traccia, vera o presunta che sia, fonda il valore testimoniale dei siti del trauma.

Si spiega così perché, ad esempio in Cile, vengano aperti al pubblico, e visitati, siti totalmente anonimi, che non conservano più alcuna traccia degli eventi passati. In Cile, come in Argentina, durante le dittature militari che per lunghi anni hanno dominato questi paesi, venivano spesso utilizzati come luoghi di detenzione e tortura edifici anonimi, appartamenti, garage, villette alla periferia delle città che non possedevano nessuna caratteristica distintiva, indistinguibili dalle normali abitazioni. Non solo, ma la maggior parte di questi luoghi, dopo la fine della dittatura, tornarono ad essere utilizzati per scopi civili e tutte le tracce degli orrori ivi perpetrati furono rimosse. Tuttavia, con il consolidamento delle democrazie in questi paesi e la conseguente riscoperta del valore memoriale dei siti, questi luoghi sono stati trasformati in musei e memoriali, e sono oggi inclusi in speciali tour della memoria, segnalati sulle guide turistiche e regolarmente visitati. Dal momento che essi sono indistinguibili da qualunque altro normale appartamento o villetta, ciò che li contraddistingue, e li rende meta di pellegrinaggi e visite, è ciò che noi sappiamo in relazione alla loro connessione con i passati eventi traumatici. È la credenza che un simile legame sia esistito un tempo che rende questi luoghi diversi da qualsiasi altro museo della memoria e ne costituisce il particolare potere evocativo. In un certo senso questi siti dimostrano anche come la distinzione fra aspetti materiali e aspetti immateriali del patrimonio memoriale (il cosiddetto *tangible e intangible heritage*),

oggi molto in voga, sia alquanto problematica. Ogni luogo della memoria è insieme spazio materiale e spazio mentale, paesaggio fatto di “cose” e di valori in esse iscritti.

Quasi sempre nei siti del trauma, a partire da un primo nesso causale con l’evento, il luogo è stato poi ricostruito, modificato, alterato e in parte perfino delocalizzato, ma continua a produrre un effetto di autenticità indicale che lo connette all’evento traumatico. È come se il primo nesso fra spazio ed evento, anche se successivamente alterato in forme a volte macroscopiche, producesse una cessione di senso veridittivo a tutto il sito, autenticandolo per così dire, non diversamente da quanto accade nel caso della breccia nella stazione di Bologna.

Parlare di effetti di autenticità sposta la problematica dal piano dell’essere a quello del credere, mostrandone la natura inerentemente costruita: che un certo sito sia “davvero” autentico importa meno del fatto che sia creduto tale, cioè *semioticamente costruito come autentico*.

In questa prospettiva diviene poco pertinente chiedersi quanto i siti effettivamente mantengano della loro struttura originaria, e quanto invece siano stati modificati, trasformati, manomessi. Per quanto queste interrogazioni siano rilevanti da un punto di vista storico, archeologico e perfino legale, esse diventano meno cruciali in una prospettiva semiotica in cui ciò che interessa è soprattutto il senso socialmente costruito e condiviso che i luoghi assumono, non meno “reale” e cogente se pure su di un piano più simbolico. Anche gli effetti di senso sono reali, non meno reali della realtà stessa.

## **Bibliografia**

ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1990), *I limiti dell’interpretazione*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1997), *Kant e l’Ornitorinco*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (2007), *Dall’albero al labirinto*, Bompiani, Milano.

FREUD, Sigmund, BREUER, Joseph (1892-1895), *Studien über Hysterie* in A. Freud et al., *Gesammelte Werke*, Imago, London, & Fisher, Frankfurt, vol. 1, 1940-1968.

HALBWACKS, Maurice (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Alcan, Paris.

HALBWACKS, Maurice (1950), *La mémoire collective*, Alcan, Paris.

LOTMAN, Jurij. M., USPENSKIJ, Boris. A. (1975), *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano.

LOTMAN, Jurij. M. (1992), «Tekst i poliglotizm kul'tury », in *Izbrannye stat'i*, tomo I, Tallin, Aleksandra (trad. sp. «El texto y el poliglotismo de la cultura», in *Semiótica de la cultura y del texto*, Cátedra, Madrid, 1996, pp. 83-90).

LOTMAN, Jurij. M. (1998), *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica delle arti e della rappresentazione*, Moretti e Vitali, Bergamo.

PEIRCE, Charles. S. (1931-1958), *Collected Papers*, Harvard UP, Cambridge.

PRIETO, Luis (1991), «Il mito dell'originale: l'originale come oggetto d'arte e come oggetto di collezione», in *Saggi di Semiotica II. Sull'arte e sul soggetto*, Pratiche, Parma.

PUTNAM, Hilary (1994), «Sense, Nonsense, and the Senses: An Inquiry into the Powers of the Human Mind», in *Journal of Philosophy*, 91.9, 1994.

VIOLI, Patrizia (2012), «Trauma Site Museums and Politics of Memory. Tuol Sleng, Villa Grimaldi and Bologna Ustica Musuem», in *Theory, Culture & Society*, vol. 29 (1), pp. 36-75.